

ROGERIUS RIVUS

1



Rogerus

Bollettino dell'Istituto della
Biblioteca Calabrese
gennaio-giugno 2020

RUBETTINO

Si pubblica in due fascicoli semestrali.
Registrazione del 3.12.1997 presso il Tribunale
di Vibo Valentia

© 2020 - Istituto della Biblioteca Calabrese
- Soriano Calabro

Rubbettino Editore
88049 Soveria Mannelli - Viale Rosario Rubbettino,
10 - tel (0968) 6664201
www.rubbettino.it

È vietata la riproduzione totale o parziale degli
articoli pubblicati nel Bollettino senza citarne
la fonte. Manoscritti, articoli e foto inviate e non
pubblicati non saranno restituiti. La collaborazione
su invito è gratuita. Gli articoli firmati rispecchiano
le opinioni degli autori e la loro pubblicazione non
significa necessariamente che il Bollettino
le condivida.

I contributi da pubblicare - che saranno
soggetti a referaggio - vanno spediti all'indirizzo
bibliotecacalabrese@libero.it

Presidenza dell'Istituto e Direzione del Bollettino
piazza G.M. Ferrari, 1-89831 Soriano Calabro
(VV - Italia)
Tel/Fax 0963-352363
[www. bibliotecacalabresesoriano.it](http://www.bibliotecacalabresesoriano.it)

Rogerus

Bollettino dell'Istituto della
Biblioteca Calabrese

Anno XXII / n. 1 (nuova serie)
gennaio - giugno 2020

Direttore
Giacinto Namia

Direttore responsabile
Nando Scarmozzino

Comitato scientifico
Maurice Aymard
Francesco Bartone
Rosario Chimirri
Oscar Greco
Giuseppe Hyeraci
Maria Teresa Iannelli
Fulvio Librandi
Katia Massara
Nuccio Ordine
Vito Teti
Francesca Viscone

Comitato di redazione
Maria Pina Cirigliano
Maria Concetta Curatolo
Matteo Enia

Progetto grafico
Rubbettino comunicazione
Andrea Caligiuri / Emilio Salvatore Leo

Il logo della Biblioteca Calabrese
- Il follaro rogeriano - è di **Santo Ciconte**

Sommario

LABORATORIO

**La pedagoga, il filosofo
e il maestro.**

**L'eccezionale vicenda di un
centro UNLA del Sud:**

S. Nicola da Crissa

Vito Teti

PAG. 5

**A tavola con gli antichi:
prodotti, regimi e pratiche
alimentari della Calabria
greca e romana**

Francesco Cristiano

PAG. 25

PERSONE

**Donne incontrate da San
Francesco da Paola nel
suo lungo percorso di vita
(1416-1507) in Italia e in
Francia nella *Chronica
del Nacimiento, Vida y
Milagros y Canonizacion
del Beatissimo Patriarca***

***San Francisco de Paula,
Fundador de la Sagrada
Orden de los Minimos
di P. Fray Pedro de Mena***

Pietro De Leo

PAG. 49

Andrea Jerocades

Il Rajs calabrese di mare e di terra

Antonio Montesanti

PAG. 71

**L'archeologia di Paolo Orsi
a Monteleone Calabro**

Antonio Romano

PAG. 88

LUOGHI

**Dal beneficio medievale
alle prime forme di
attività protoindustriali in
Calabria nell'età moderna.
Notizie per lo «Stato» di Arena**

Vincenzo Corrado

PAG. 101

**La questione demaniale
in un comune
dell'Aspromonte
occidentale: Molochio
tra Ottocento e Novecento**
Paolo Cosmano
PAG. 116

**Epidemie e devozione
popolare: il caso
della chiesa di San Rocco
a Cosenza «*erecta tempore pestis*»**
Lorenzo Coscarella
PAG. 148

**Quali contaminazioni
tra l'antico, l'archeologia
e l'arte contemporanea
in Calabria? Una prima
ricognizione dalle mostre
di Anna Romanello a Sibari
e di Cesare Berlingeri al
Sant'Omobono di Catanzaro**
Anna de Fazio Siciliano
PAG. 169

**Omaggio alla moda, un
colore senza tempo: il rosa.
Dal Mediterraneo
ellenistico e tardo-antico
al rosa *shocking* della
stilista Elsa Schiaparelli.
Excepta dal patrimonio
archeologico e storico-
artistico calabrese**
Elvira D'Amicone,
Maria Teresa Iannelli,
Oreste Sergi Pirrò
PAG. 180

RECENSIONI

Nota del Direttore
PAG. 205

La questione demaniale in un comune dell'Aspromonte occidentale: Molochio tra Ottocento e Novecento

Paolo Cosmano

«Le leggi ebbero il torto di dare in custodia
i demani ai comuni.
Non si poteva trovare peggior custode».

(F.S. Nitti)

La relazione dell'agente Moretti e i punti di snodo della questione demaniale molochiese

Dando concreta attuazione alle disposizioni contenute nella circolare 30 novembre 1901 del Ministero dell'Agricoltura, l'8 ottobre 1905 il prefetto di Reggio Calabria nominava agente demaniale per il Comune di Molochio Francesco Moretti, perché accertasse e riferisse quanto in materia di demani «era stato fatto e quanto restava da fare». L'obiettivo dichiarato dell'indagine era di avere notizie certe in base alle quali procedere, in un successivo momento, a dare soluzione definitiva del problema demaniale che affliggeva la comunità da oltre mezzo secolo.

Otto mesi più tardi, il 9 luglio, Moretti partiva alla volta di Molochio, dove soggiornava fino al giorno 11 dello stesso mese. Durante la sua permanenza raccolse notizie e informazioni, ebbe contatti con gli amministratori e con il sindaco. Studiò, soprattutto, gli atti ufficiali e i documenti esistenti nell'archivio comunale che notava di avere trovato «bene ordinato e tenuto con la massima cura e diligenza dall'ottimo segretario Sig. Giovanni Alessio»¹.

Ritenendo però che la ricostruzione delle vicende demaniali molochiesi, lunghe cento anni, necessitassero di ulteriori notizie e di maggiori riscontri documentali, nei giorni immediatamente successivi approfondiva le ricerche, consultando tutti gli atti conservati presso l'Archivio demaniale della prefettura e dell'Archivio di Stato di Reggio Calabria.

Portato a termine il compito affidatogli, il 13 agosto 1906 consegnò al prefetto la relazione con i risultati dell'indagine sullo stato dei demani del comune di Molochio.

Quanto qui è presentato vuole essere un contributo allo studio delle vicende demaniali che hanno contraddistinto Molochio dall'Ottocento ai primi decenni del Novecento. La ricerca utilizza come punto di partenza la Relazione generale sui demani del comune redatta dall'agente demaniale Moretti nel 1906, unitamente a diversi altri atti venuti alla luce con il primo tentativo di riordino dell'Archivio comunale di Molochio a opera del funzionario archivistico Salvatore Raco².

La relazione Moretti, tracciato un breve sintesi delle vicende demaniali immediatamente collegate alle riforme del periodo francese (divisione in massa, scioglimento della promiscuità, quotizzazioni terre *ex* feudali), descrive in modo esauriente la vertenza lunga quarant'anni con il contiguo Comune di Terranova per il demanio Trepitò. Successivamente il resoconto dedica particolare attenzione al grande problema che ha caratterizzato lo scenario demaniale e la realtà politico-amministrativa molochiese nei cento anni che precedettero la compilazione del *report* demaniale: l'interminabile lite giudiziaria tra il comune e alcuni «galantuomini» usurpatori di considerevoli estensioni di terre pubbliche.

La lite con Terranova, da inquadrare in una coda dello scioglimento della promiscuità che avrebbe dovuto esaurirsi nel 1811, è descritta nei suoi esiti conclusivi, perché avvenuta tra il 1839 e il 1879. Ci riserviamo, però, di trattare ampiamente questo tema in altra sede, limitandoci qui a dire che la lite, promossa dai due comuni limitrofi in via amministrativa e giudiziaria, ebbe termine con risultati positivi per Terranova nel 1879, anno in cui il prefetto, regio commissario per i demani e giudice amministrativo, richiamando un decreto prefettizio del 1863, assegnò allo stesso Comune di Terranova 187 moggia di pubbliche terre, facendole scorporare dal demanio Trepitò.

Se al tempo della verifica demaniale di Francesco Moretti il conflitto con Terranova era già finito diversi anni prima con gli esiti ormai noti, la vertenza aperta dagli amministratori del 1884 a difesa delle terre collettive, opponeva ancora il comune a diversi esponenti di primo piano della borghesia terriera e delle professioni. Costoro, nella loro qualità di sindaci e di consiglieri comunali, sovente, si erano venuti a trovare nella posizione di controparte di se stessi. Riguardo a questo tema, dunque, la relazione Moretti redatta nel 1906 lascia inevitabilmente interrogativi senza risposta e problemi aperti.

Ripercorreremo, pertanto, le direttrici di ricerca implicitamente indicate dall'efficace sintesi del Moretti, senza però mancare di volgere lo sguardo sulla ricca documentazione conservata presso l'Ufficio usi civici di Catanzaro (*ex* Commissariato), l'Archivio di Stato di Reggio Calabria e l'Archivio comunale di Molochio, nel tentativo di tratteggiare un quadro generale compiuto degli scenari demaniali, così come si sono venuti formando dalle leggi eversive della feudalità del 1806.

Dall'università al comune: la formazione del civico demanio

Molochio è un centro rurale posto sul ripiano di uno dei tanti rilievi collinari che fiancheggiano l'Aspromonte occidentale, digradante sull'ubertosa piana di Gioia Tauro.

Più che dimezzata nel numero dei suoi abitanti dal terremoto del 1783, per effetto del quale più di 1.000 persone delle 1.800 che lo abitavano persero la vita, Molochio nel 1810 registrava già un incremento della popolazione, passando da 800 a 1.100 anime³. A metà Ottocento la sua popolazione raddoppiava e nei primi anni del Novecento si approssima ai 4.500 abitanti⁴.

Fino alle leggi eversive della feudalità del 1806, introdotte da Giuseppe Napoleone, Molochio era infeudata ai Grimaldi, principi di Gerace, duchi di Terranova e marchesi di Gioia. Pur possedendo piena autonomia municipale e giuridico-amministrativa, l'università non aveva una giurisdizione territoriale propria. Infatti, con le vicine comunità di Terranova, Radicena, Iatrinoli, Casalnuovo, San Martino, Scroforio, Vatoni, Galatoni, Rizziconi e Molochiello, disseminate in tutta la piana, condivideva l'intero territorio dell'antico ducato di Terranova, del quale era titolare Maria Antonia Grimaldi, figlia di Maria Teresa Grimaldi, sposata ad Agostino Serra. Si trattava di una comunanza territoriale generale, costituita per contratto ancora prima dell'istituzione del ducato, in virtù della quale gli abitanti di tutte le comunità del feudo esercitavano in promiscuità gli usi civici sui demani feudali e universali⁵. Tali usi consistevano nel diritto di: «[...] pascolare nei campi con animali di ogni sorta, nei diversi boschi di pascolare con ghiande cadute, di allignare [...] per uso di fuoco, degli attrezzi rurali, dei loro trappeti e delle loro abitazioni, nonché di far carri, chianche, viti, barili e altri arnesi e cuocere calce tutto per mercimonio e di adacquare». Inoltre «qualche picciola parte delle falde della montagna che si potea stabiarsi con mandre veniva coltivata dai cittadini di questo suddetto comune con la corresponsione di un carlino a tomolata»⁶.

La giurisdizione feudale dell'ex barone divideva il ducato di Terranova e il marchesato di Gioia in due grandi tenimenti: la "Bagliva Grande" o Foresta e la "Bagliva Piccola", detta anche "Bagliola o Demanio". La prima era un'antica foresta feudale; la seconda un demanio feudale. La "Bagliva Grande" comprendeva i territori che dal mare si estendevano fino alle prime colline premontane, di altitudine non superiore ai 400 metri; la restante parte del vasto possedimento, con le montagne di Casalnuovo e Molochio, formava la "Bagliva Piccola"⁷.

Il decennio francese determinò nel Regno di Napoli un'evoluzione repentina, trasformando un modello organizzativo periferico incentrato sul potere della feudalità in una struttura amministrativa e burocratica moderna e complessa. Le leggi di quel periodo abolirono la feudalità con tutte le sue attribuzioni e

ricondussero nell'ambito della sovranità statale le giurisdizioni baronali. Tutte le città e le terre del regno furono assoggettate a un solo governo e a una legge comune. Il nuovo assetto organizzativo del Regno di Napoli ripartì il territorio in tredici province, ognuna con una propria capitale, e suddivise le province in distretti, aventi ciascuno un capoluogo.

Nell'ambito dei distretti furono collocati i comuni, termine utilizzato nella normativa in alternanza con l'antica denominazione di università. Il comune incorporò l'università, associazione di persone e di beni a responsabilità personale e a democrazia parlamentare, governata da un sindaco e da due eletti nominati annualmente dal pubblico parlamento cittadino⁸. Assorbita dal comune, l'antica università costituì il contenuto economico-sociale del nuovo ente locale, che nacque dotato di personalità giuridica con assoluta titolarità di diritti e piena capacità di assumere obblighi nei confronti dei terzi.

Molochio: Sigilli comunali nella transizione dall'antica università al comune

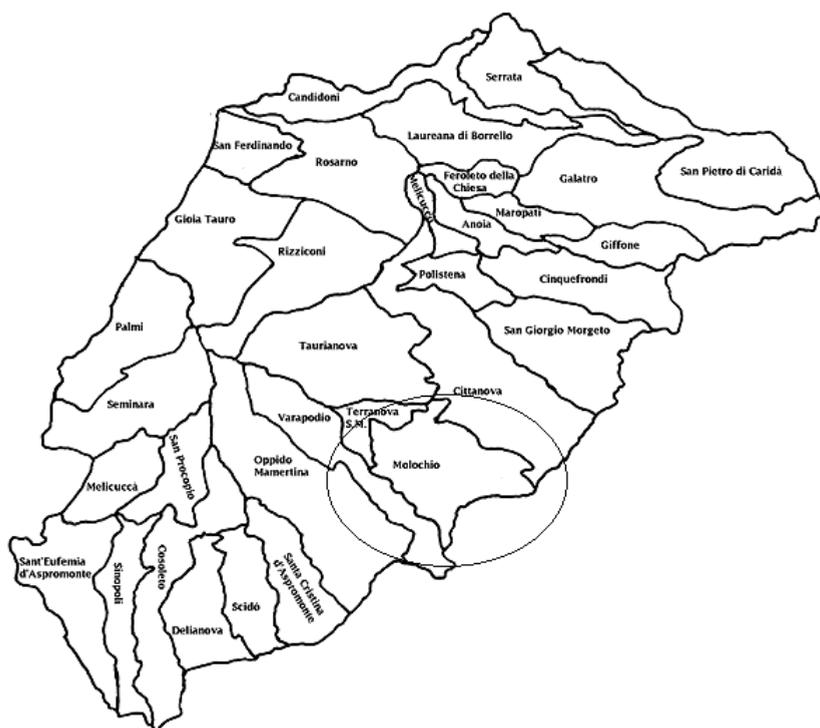


Sigillo dell'università di Molochio prima del decennio francese⁹



Bozza del sigillo di Molochio nel 1807, periodo di transizione dall'università al comune¹⁰

A Molochio la costituzione del comune iniziò a prendere forma con l'attuazione dell'articolo 8 della legge 8 novembre 1806. Applicando questa norma, il sindaco, gli eletti e i commissari divisori il 21 novembre 1807 definirono con pubblico verbale i confini territoriali dell'ente locale, delimitandolo da levante colla pubblica strada degli Appennini, nelle prossimità del "Cancelo di Mallia"; da settentrione con il fiume Plenura; da oriente con il territorio di Terranova lungo i fiumi Marro, Soli e Certara fino al vallone di Farone; da mezzogiorno con il territorio di Varapodio, da dove «salendo per detto Vallone alle montagne Sagra e Pizzonara ed uscendo alla cresta si congiunge colla suddetta strada degli Appennini per la parte di Alati (Piani di Alati)»¹¹.



Molochio nel contesto geo-topografico dei paesi della Piana di Gioia Tauro

Ottemperando alle disposizioni della citata legge, i commissari divisori e gli amministratori ripartirono il territorio del comune in sette sezioni, definendo un quadro nominativo delle diverse partizioni, le quali, da lì a poco, saranno i riferimenti territoriali essenziali per la realizzazione del Catasto provvisorio murattiano del 1809. Il richiamato verbale del 21 novembre 1807 fu l'atto fondativo formale del comune di Molochio, che nacque dotato di un suo territorio, una sua giurisdizione,

una sua autonomia amministrativa e una sua popolazione. Fu così che l'antica università, definita da Rocco Pecori «Radunanza di cose e di persone sotto una stessa società e fortuna in un luogo per rappresentare un sol corpo»¹², lasciò il passo al comune sostanzialmente come oggi lo conosciamo.

Con la sentenza del 22 giugno 1809, la commissione feudale, giudicate insufficienti le prove sull'universalità del territorio prodotte dai comuni, si pronunciò a favore della principessa di Gerace, dichiarando demanio *ex* feudale tutte le tenute del ducato di Terranova e del marchesato di Gioia. Il commissario ripartitore Angelo Masci impartì le direttive per la "divisione in massa" delle terre dichiarate feudali tra l'insieme dei comuni e la principessa di Gerace, tenendo conto di tali decisioni e dei suggerimenti contenuti nella relazione di verifica dei territori dell'agente distrettuale Camillo Sarlo, incaricato di accertare la natura e l'estensione dei demani.

Con propria ordinanza del 1° dicembre 1810 egli dispose di dare «alli comuni la metà dei fondi siti nel tenimento detto Bagliola ed il terzo degli altri siti nelle tenute della Bagliava Grande»¹³, con l'avvertenza che i fondi da assegnare ai comuni dovevano essere quelli più vicini agli abitati.

Le complesse operazioni di liquidazione, divisione e suddivisione dei demani furono affidate all'agente distrettuale Carlo Galli il quale, con l'ausilio di esperti periti di campagna, ebbe il compito preliminare di valutare le terre *ex* feudali indicate dal Sarlo come coltivabili e ricadenti nella divisione in massa.

Durante la prima decade di giugno del 1811 Galli procedette a una stima a parte e a una divisione separata della Bagliava Piccola, rispetto a tutti gli altri demani del feudo. La stima, effettuata il 7 giugno 1811 «alla meglio che si poté», come ebbero a dichiarare i periti Vincenzo De Maria e Francesco Cannatà, assegnò alle due montagne una superficie complessiva di 5.700 moggi, quasi 1.425 ettari. Si trattò, però, di un valore notevolmente sottostimato, come avremo occasione di chiarire in seguito¹⁴.

Le montagne della Bagliola furono divise in parti uguali tra la principessa di Gerace e i comuni di Casalnuovo e Molochio perché, in base alle disposizioni del Masci, «le più vicine e limitrofe a dette montagne». Terranova, legittimata da una posizione geografica del tutto simile a quella di Casalnuovo e Molochio, non volle concorrere al riparto. Con specifica delibera decurionale, essa dichiarò «di non voler porzioni di dette montagne perché di peso alla medesima (Terranova) atteso priva di animali, con pochi abitanti e con moltissimo territorio»¹⁵. Il formale rifiuto degli amministratori terranovesi genererà nel corso dell'Ottocento quel lungo conflitto per ragioni demaniali tra i comuni di Molochio e Terranova cui abbiamo fatto cenno.

All'*ex* feudataria rimasero in piena e libera proprietà 2.850 moggia¹⁶ (circa 713 ettari) e altrettanti ai due comuni. I demani attribuiti ai due comuni

pedemontani furono poi così suddivisi: 1.900 moggia a Casalnuovo «nella parte d'oriente» e 950 moggia a Molochio «nella parte di mezzogiorno» geograficamente localizzate nella zona orografica a sud del “Dossone della Melia”, chiamata Trepitò¹⁷. Questo demanio fu delimitato da levante e da mezzogiorno con le terre degli Spinelli, principi di Cariati, da ponente «con le terre comuni di detto Comune (di Molochio) e da settentrione con il fiumicello detto acqua di Viscula che scende per Visi e Schiavi e vanno a cadere nella Galasia», fiume contiguo ai possedimenti della principessa di Gerace, denominati Moleti, Zimbaro e Spuntone, ottenuti con le operazioni di divisione in massa.

A Molochio furono assegnati altri 150 moggia di costiere alberate di castagni selvaggi situate sulle pendici dello stesso Trepitò denominate “li Comuni”, già demanio universale sfuggito alle usurpazioni delle terre popolari operate dai baroni e dagli ecclesiastici nel corso dei secoli. Quest'ultimo demanio, confinante da mezzogiorno con il monte Trepitò, a ponente si estendeva sul versante tirrenico fino alle estreme falde della montagna, dove, a poche centinaia di metri dall'abitato, confinava con la proprietà dei privati.

Per tale via, il Trepitò e le sue pendici di ponente formarono il demanio comunale: una grande proprietà collettiva inalienabile, indivisibile e imprescrittibile.

Queste pubbliche terre saranno destinate ad avere un ruolo di primaria importanza nell'economia del paese e nello sviluppo socio-demografico che connoterà Molochio fino alla prima metà del Novecento. Buona parte dei suoi altopiani sarà messa a coltura da molti braccianti e contadini senza terra; i suoi pascoli costituiranno fattore decisivo di una fiorente attività armentizia e richiamo per la transumanza di numerose greggi, che annualmente, nei tempi propri, risaliranno il “dossone” del Trepitò, seguendo gli antichi tratturi e le abituali trazzere. L'esercizio degli usi civici garantirà alla popolazione l'opportunità di procacciarsi i mezzi necessari ai bisogni elementari della sopravvivenza e le materie prime (legname, in particolare) per la conduzione di molte e differenziate attività artigiane che, sulla scia di un moderato processo di sviluppo di divisione e specializzazione del lavoro avviatosi nel corso del Settecento, connoteranno il profilo socio-economico di Molochio fino alla metà del xx secolo. Il legname dei boschi e ogni altra risorsa naturale (ginestre e giunchi, in particolare) resi disponibili dai civici territori costituiranno il mezzo primario per la costruzione di utensili, attrezzi da lavoro e beni strumentali (argani, viti, presse per i trappeti; telai per la tessitura e utensili funzionali alle operazioni di filatura) indispensabili ai processi di trasformazione dei prodotti agro-pastorali. Le estese faggete, le abetaie, i lecceti e i pascoli dei grandi pianori diverranno le principali fonti di finanziamento dei bilanci municipali¹⁸.

Molochio suddivise le 110 moggia coltivabili, ottenute dalla liquidazione della promiscuità, in trentasette quote di quattro tomolate ciascuna. Con verbale redatto dall'agente Carlo Galli il 20 giugno 1810, le trentasette quote di terre *ex* feudali produttive di «granone e grani bianchi» furono assegnate ad altrettanti cittadini, scelti a sorte tra quarantacinque non possidenti che ne avevano fatto richiesta, stabilendo per ogni porzione il canone da corrispondere annualmente al comune di «carlini 10 a 12 [...] a secondo del giudizio fatto dalli periti ed approvato dal decurionato»²⁰.

Le verifiche demaniali del 1885 e le usurpazioni dei domini collettivi

Come già accennato, la parte di maggiore interesse della relazione Moretti e quella dedicata alle usurpazioni e alla lite amministrativo-giudiziaria che dal 1884 continuava ad apporre il comune ad alcuni esponenti della borghesia agraria locale, saccheggiatrice delle terre destinate agli usi civici poste alle pendici del monte Trepitò.

Notizie di avvenute usurpazioni circolavano già da diverso tempo. Ne danno testimonianza diverse carte d'archivio; nel 1829, ad esempio, il decurionato verbalizzava nelle sue conclusioni decurionali la preoccupazione del governo locale per le usurpazioni di territorio a danno del demanio comunale²¹.

Le occupazioni abusive delle terre collettive furono, però, pubblicamente denunciate dal consigliere Francesco Longo il 17 ottobre 1884, nel corso di un'infuocata seduta del Consiglio comunale, convocata per discutere la mozione "Danni alla montagna", presentata dal consigliere Vincenzo Alessio²². L'atto d'accusa fu la risposta preordinata al consigliere Alessio il quale, preoccupato, sollecitava interventi a tutela della proprietà comunale danneggiata dai carbonai che, carbonizzando abusivamente dopo avere estirpato gli arbusti d'erica, tagliato i lecci delle costiere, deteriorato i pascoli e dissodato il terreno, aggravavano il rischio di scoscendimenti dannosissimi in caso di alluvioni.

Bisogna lodare il consigliere Cavalier Alessio Vincenzo – accusò pubblicamente Francesco Longo – che colla sua sana intelligenza e solerzia si interessa molto a vigilare l'interesse di questo Comune; ma mi rende meraviglia come ancora non si è fatto vivo, colla sua proverbiale moralità, (per) restituire quelle terre usurpate a questo povero Comune; per la quale cosa prometto che, scrupolosamente, più che d'ogni altro, insisterò sull'argomento, affinché l'Amministrazione Comunale intentasse giudizio di rivindica²³.

Considerata la gravità dell'accusa, il consigliere Domenico Vernì propose la nomina di una commissione d'inchiesta amministrativa, per dare chiarezza

ai fatti denunciati e per non fare pesare a lungo sul cavalier Alessio un'accusa così disonorevole.

Il Consiglio, riunitosi il 24 dello stesso mese, accogliendo il suggerimento del consigliere Arcangelo Verni, nominò la commissione comunale d'inchiesta «per lo accertamento delle usurpazioni commesse nelle costiere comunali punto Saddo dove limita la proprietà comunale con quella del Cavalier Vincenzo Alessio fu Giovanni di Molochio»²⁴.

Acquisito l'assenso del prefetto, regio commissario ai demani, e ultimata l'indagine, la commissione riferì gli esiti della verifica amministrativa il 26 febbraio 1885, facendo saper «al pubblico consiglio comunale che il cavaliere Alessio Vincenzo fu Giovanni dottore fisico di questo predetto Comune» aveva commesso nel punto Saddo «una notevole usurpazione di circa cinquanta tumolate pari ad ettari dieci e di avere dodici proprietà di natura pascolo, con tronchi di vecchio castagno che vennero ricceppate dallo usurpatore e produssero buoni virgulti di bosco ceduo che lo stesso indebitamente tiene». Inoltre, fece sapere la commissione, «le usurpazioni vennero commesse in varie epoche cioè dal 1860 in seguito ed ultimamente nel 1884 e quella che fu più rilevante ebbe luogo nel 1876, epoca in cui avendo lo Alessio tagliato poche stroffe del suo bosco ceduo, nel rincepparle, rinceppò anche i tronchi appartenenti al Comune, aggiungendo la proprietà alla sua»²⁵.

La denuncia di Francesco Longo non scaturì da sentimenti di pura salvaguardia degli interessi collettivi, quanto da ragioni legate a conflitti tra fazioni e clan, formati da famiglie imparentate tra loro che si contendevano il predominio economico e il controllo politico-amministrativo della comunità molochiese. A questo proposito sono illuminanti le considerazioni del barone Michelangelo Parrilli che dal lì a poco sarà nominato agente demaniale destinato a Molochio. Il Consiglio comunale – affermerà il Parrilli – «dopo tanti anni di neghittoso silenzio, mosso più da spirito di parte che dal desiderio della pubblica utilità, con suo deliberato del 17 ottobre 1884 nel quale venne pubblicamente accusato il Consigliere cavaliere Vincenzo Alessio di detenere abusivamente terreni demaniali del Comune, accettava la proposta che una Commissione d'inchiesta (accertasse) la verità del fatto denunciato»²⁶.

Le considerazioni del Parrilli troveranno eco e conferma nelle parole di Enrico De Seta, avvocato degli usurpatori nel processo che si svolgerà sul finire dell'Ottocento davanti alla Corte d'appello di Catanzaro. «È da sapere – dirà De Seta nella sua requisitoria conclusiva – che alcuni di questi appezzamenti (demaniali), e segnatamente il fondo denominato Saddo, pervennero al cav. Vincenzo Alessio da Molochio, il quale ne ebbe sempre il pacifico consenso fino al 1884. In quell'anno l'amministrazione municipale cadde nelle mani di accaniti avversari del cav. Vincenzo Alessio, e costoro, pel solito spirito partigiano, si piacquero di accusarlo di aver consumate delle usurpazioni a danno del Demanio Comunale

denominato Trepitò, aggregandone cinquanta tomolate al fondo Saddo; il quale fondo non è in tutto che della estensione di venticinque tomolate!»²⁷.

Ricevuti gli atti con le risultanze dell'inchiesta amministrativa, il prefetto di Reggio Calabria, con specifico decreto datato 5 ottobre 1885, nominava agente demaniale del Comune di Molochio il barone Michelangelo Parrilli, delegandolo a mettere in atto «le operazioni di verifica dei demani comunali per accertare il numero, l'estensione delle usurpazioni commesse in danno dei medesimi coll'autorizzazione di compilare ed eseguire tutti gli atti inerenti il procedimento secondo le norme vigenti»²⁸.

Il 13 ottobre, su ordine di Parrilli, il Consiglio comunale si riuniva per assumere le decisioni istituzionali necessarie all'avvio delle operazioni demaniali. Illustrati i termini del suo mandato, al barone Parrilli corse l'obbligo di ricordare che, in forza dell'articolo 4 delle Istruzioni del 3 luglio 1861, i membri del Consiglio coinvolti nelle operazioni demaniali come possessori abusivi di pubbliche terre erano obbligati ad abbandonare la seduta. Uscì solo il cavalier Vincenzo Alessio, benché quasi tutti, come vedremo, fossero coinvolti direttamente o indirettamente nell'occupazione delle terre demaniali.

Nella stessa seduta il Collegio consiliare, con delibera votata all'unanimità, fece proprie le determinazioni del prefetto ed esortò l'agente demaniale a procedere «alla verifica del Demanio Comunale, e proprio nelle pendenze del Bosco Tripitò dette “le Costiere”, ed in tutta la loro estensione, per accertare il numero e l'estensione delle usurpazioni che possono (potessero) esistere, oltre quella denunciata e addebitata al consigliere cavaliere Alessio»²⁹. La delibera si configurò, dunque, come una sorta di ulteriore mandato, diretto a individuare ogni lembo di pubblica terra sottratto abusivamente al godimento dei *cives*.

Adempimento preliminare imposto dalle norme in vigore era la nomina di un geometra e di un adeguato numero di indicatori locali o periti di campagna, quali indispensabili collaboratori dell'agente demaniale.

Il 26 ottobre Parrilli ordinò la comparizione in sua presenza di Vincenzo Alessio e del funzionario da sindaco Filippo Macrì «per addivenire di comune accordo alla scelta di uno o più periti almeno uno dei quali dovrà essere geometra e degli indicatori locali che dovranno accompagnarci nel disimpegno della nostra missione»³⁰.

Le parti in contesa, il sindaco Filippo Macrì per l'amministrazione comunale e il cavalier Vincenzo Alessio, presunto usurpatore, di comune accordo, il 26 ottobre affiancarono al barone Parrilli il perito Giovanbattista Toscano di Radicena e quattro indicatori o periti di campagna, due per ognuna delle parti, profondi conoscitori del territorio e delle sue vicende storiche³¹. In seguito Parrilli ne aggiungerà un quinto. Il gruppo di lavoro fu completato da una Commissione comunale di quattro consiglieri, nominati allo scopo di assistere alle operazioni di verifica³².

Prima di avviare i lavori di verifica, il primo giorno di novembre 1885 l'agente demaniale emise un bando scritto, affisso all'albo del comune. Con quell'avviso Parrilli rendeva pubblico l'inizio delle operazioni sui demani ed esortava i molochiesi che ne fossero a conoscenza di denunciare o di autodenunciare ogni occupazione abusiva di fondi demaniali³³.

Sotto il profilo geografico l'area d'indagine e degli interventi di verifica era contrassegnata nel Catasto Provvisorio Murattiano del 1809 con la lettera C, rispondente alla sezione Trepitò. Quell'area comprendeva il demanio "Costiere del Trepitò" chiamato altrimenti "Terre Comuni o li Comuni": un'estesa proprietà pubblica rivolta a occidente, non lontana dall'abitato, confinante da levante con i boschi della montagna vera e propria e con il fiume Galasia, da settentrione col vallone delle Fontanelle, da ponente con la strada del Boschetto e con il vallone di Farone. Parrilli intuì subito che la soluzione del problema risiedeva preliminarmente nell'individuazione del confine di ponente che demarcava la separazione delle pubbliche terre dalle proprietà private: sarebbe stato poi agevole, procedendo da settentrione verso mezzogiorno, individuare le proprietà illegittime che si sarebbero collocate a sinistra della linea di demarcazione delle terre civiche, dopo avere invaso il demanio "le Costiere".

Le operazioni demaniali vere e proprie ebbero inizio il 9 novembre con il sopralluogo e la ricognizione del demanio "le Costiere" in prossimità del punto Saddo, contrada dove il consigliere Vincenzo Alessio, secondo i risultati della commissione amministrativa, consumò le appropriazioni a danno delle civiche terre. Parrilli comunicò e rese chiaro a tutti che, sulla base degli antichi atti conseguenti all'eversione della feudalità, i possessi demaniali erano due, confinanti tra loro: la montagna di Trepitò e "le Costiere" della stessa, alberate quest'ultime di castagni e cosparsa, secondo il verbale di Carlo Galli dell'11 giugno 1811, di ceppaie secolari di castagni selvatici, residui di un incendio accaduto a metà Settecento. Rilevò anche che nelle antiche carte, che si premurò di portare con sé, "le Costiere" erano descritte come confinanti da settentrione col vallone delle Fontanelle, da ponente con la strada delle Castagnare e, a seguire, con quella del Boschetto, da dove, spingendosi in linea retta verso mezzogiorno, terminavano nel vallone di Farone³⁴, in prossimità del "Serro degli Agliochi", da dove iniziava la montagna vera e propria. Quindi, decise che, compiuto il sopralluogo del punto Saddo, si rintracciasse il confine di ponente di cui parlavano le fonti documentali, giacché l'aderenza al vero e il buon esito delle operazioni appena avviate dipendevano dalla ricostruzione geografica e fisica di quella linea di demarcazione.

Avviato il controllo della contrada Saddo e delle circostanti terre pubbliche, Parrilli localizzò la proprietà intestata al dottor Giovanni Alessio e il demanio sovrastante, nel quale notò la presenza delle ceppaie secolari e dei castagni selvatici testimoniate dalle fonti del periodo francese. Invitò, quindi, il geometra Toscano a procedere all'identificazione di quelle pubbliche terre, sulla scorta

dei richiamati documenti, del catasto e dello stato di sezione «con la guida degli indicatori locali, elevando esatta pianta planimetrica, una con i fondi in confine del punto Saddo demaniale facendo rilevare l'estensione di esso demanio e delle occupazioni che possono rinvenirsi, la natura e il valore dei terreni occupati, l'epoca delle occupazioni, le migliorie apportatevi e frutti percepiti ed il canone che si potrebbe infliggere»³⁵.

I lavori per rintracciare il confine di ponente iniziarono il 4 novembre, partendo dalla strada delle Castagnare che si affacciava sul vallone delle Fontanelle, luogo pressoché equidistante dai due estremi delimitanti la linea di confine dei beni demaniali. Percorsa in salita la strada delle Castagnare, la linea di confine giungeva, attraverso il punto Giafra, alla strada di Lucia. Da qui, non senza difficoltà, gli indicatori locali riuscirono a trovare le tracce di un antico tratturo non più battuto che congiungeva la strada di Lucia al Boschetto. Da quel momento non fu difficile delimitare il confine delle terre sociali: si sviluppava in linea retta lambendo il Grosso Macigno, chiamato "Pietra di Verrinella", passava al di sopra della Carcarella e cadeva nel vallone di Farone, dopo aver attraversato il vallone denominato Cannizzoli.

Durante i lavori di ricerca della linea di confine, gli indicatori locali segnalavano un castagneto e altre terre del pubblico demanio attraversati dall'antico sentiero occupati e goduti da Nicola Alessio. Proseguendo sul medesimo sentiero, furono rilevate, circoscritte e misurate nella loro estensione altre occupazioni abusive intestate ai signori Verni e a Giovanni Alessio Pupillo.

L'individuazione dell'ultimo tratto della linea di ponente passante per il punto Saddo fu segnata da dispute, disparità di vedute e qualche reticenza da parte dei periti di campagna. Divergenze anche profonde si registrarono tra gli indicatori locali sul tracciamento di quella parte della delimitazione demaniale, al punto che Parrilli, per avere maggiori dettagli e informazioni, si trovò costretto a nominare d'ufficio altri due indicatori, Caruso Pietro e Florimo Bruno. Quest'ultimo abbandonò l'incarico quasi subito per non contraddire Vincenzo Alessio, uomo potente e molto temuto.

Constatato le incertezze, qualche riluttanza e il disaccordo tra gli indicatori locali, Parrilli, ricorrendo ai poteri che come agente demaniale gli assegnava la legge, stabilì quel confine sulla scorta di quanto le antiche carte gli suggerivano. La decisione provocò uno scontro molto aspro tra il dottor Alessio e l'agente demaniale, giocato sul campo e sugli aspetti giuridico-formali della demarcazione dei territori.

Alessio contestò vivacemente quella delimitazione che sanciva in via definitiva l'appropriazione indebita della tenuta Saddo. Egli rivendicava la piena proprietà di quelle terre, tenuto conto che nel 1840 e poi nel 1861 un funzionario delle imposte ne aveva circoscritto in modo risolutivo i confini, con formale assenso e «con piena soddisfazione da parte dell'amministrazione locale del tempo»³⁶.

Ricorrendo agli antichi documenti e alla situazione di fatto, non fu difficile a per Parrilli confutare le contestazioni di Giovanni Alessio. Ricordò innanzitutto l'atto di Carlo Galli del 1811, l'assenza in catasto della proprietà occupata da Alessio e l'inesistenza di titoli originari di acquisto della proprietà. Aggiunse che, se fosse stato accolto il confine rivendicato da Alessio, la linea retta sancita nelle carte di Galli nel 1811 si sarebbe tradotta in una spezzata. L'agente demaniale non mancò di sottolineare, infine, che le delimitazioni del 1861 furono avvalorate con formale delibera da un Consiglio comunale composto da amministratori del tutto compiacenti. Tant'è, aggiunse, che nel 1860 le stesse delimitazioni furono rifiutate dal governo locale, perché l'occupazione abusiva del fondo Saddo aveva causato la sollevazione dei cittadini in difesa degli usi civici su quel demanio comunale.

Il 30 novembre 1885 il gruppo di lavoro guidato dal barone Parrilli riprese la ricerca della linea di confine partendo da settentrione e da levante, punti del fiume Galasia che delimitavano sia il monte Trepitò sia il demanio "Terre Comuni". Identificò l'estremo limite settentrionale delle "Costiere" demaniali nel vallone delle Fontanelle che, prima di affluire nella fiumara di Barvi, lambiva, delimitandola, la stradella di Fillerà, da dove proseguiva fino all'acqua dell'Infarinato. Passando poi per la schiena del serro (sperone o contrafforte), il confine saliva in linea retta fino alla strada delle Castagnare che, percorsa in salita, giungeva attraverso il punto Giafra alla strada di Lucia e quindi all'antico sentiero del Boschetto, da dove partiva la retta che delimitava a occidente il demanio le "Costiere"³⁷.

Nei giorni che seguirono, con la collaborazione di tre periti di campagna e del geometra Toscano, Parrilli effettuò le verifiche peritali nella contrada Fontanelle, un'area demaniale dove – fecero presente gli indicatori locali – fino a non molti decenni prima pascolavano liberamente gli armenti e i cittadini di Molochio esercitavano gli usi civici per i bisogni della vita. Su quelle terre riscontrò diffuse occupazioni abusive, rese visibili anche dalla presenza di molte ceppaie secolari di castagno selvatico e di recenti tracce di disboscamento e di dissodamento che si spingevano fino al limite superiore del demanio "Costiere", in prossimità dei faggi e delle abetaie, dove la pendenza raggiungeva il 60 per cento. Rilevanti furono gli abusi accertati in questi territori a carico di Giovanni Alessio Pupillo, che non si era fatto scrupolo di assegnare in dote ai suoi tre figli, Arcangelo, Maria e Isabella, più di quattordici ettari sottratti illegalmente ai cittadini. Non meno importante apparvero a Michelangelo Parrilli i dodici ettari occupati in tempi non recenti da Vincenzo Alessio, fatti ereditare anch'egli ai figli Giuseppe e Domenico.

Per una maggiore consapevolezza dell'area d'indagine, Parrilli e Toscano decisero poi di circoscrivere le "Terre Comuni" che dalle carte del 1811 misuravano 150 moggiate catastali. Coadiuvati dai periti di campagna, trovarono il limite

superiore occidentale non menzionato nei documenti del periodo francese. Fu un'operazione relativamente semplice: la presenza delle ceppaie di castagno proprie di quell'area delimitanti i boschi di faggi e di lecci guidò quasi naturalmente la ricostruzione della linea di confine che, a petto di colomba, congiungeva il punto estremo di levante, sovrastante la contrada Fontanelle, con il vallone di Farone.

Dopo quasi due mesi di lavoro non facile, Parrilli e i suoi collaboratori condussero e portarono a termine con estrema scrupolosità il compito loro affidato, identificando in modo inoppugnabile non solo l'usurpazione commessa dal cavaliere Alessio, ma ogni altra usurpazione perpetrata in danno della proprietà pubblica. Essi batterono a palmo a palmo per molti giorni un terreno già demanio universale, distinto da una pendenza compresa tra il 20 e il 60 per cento, spesso impervio, contrassegnato da canali, valloni e contrafforti, accertando l'occupazione abusiva di ventuno fondi demaniali, per un'estensione di 39 ettari, 32 are e 63 centiare, del valore complessivo di 45.337,13 lire.

I terreni demaniali individuati come occupazioni abusive si collocavano sulla sinistra della linea di ponente. Dalle estreme falde della montagna, risalendo le pendici del Trepitò, i possessi illegittimi si estendevano fino alle costiere alte delle contrade "Bruzzano" e "Fontanelle", luoghi dove si concentrò maggiormente l'azione spogliatrice. La tabella che segue, evidenziando i nomi degli usurpatori identificati, unitamente alla contrada, all'estensione e al valore delle terre usurpate, sintetizza buona parte della relazione che Michelangelo Parrilli invierà al prefetto.

N.	Usurpatore	Contrada	Estensione (Ettari. are. mq)	Valore in lire
1	Maria Rosa Noto, maritata Alessio Notaio Gaetano	Bruzzano	1.54.57	638,86
2	Caruso Giuseppe di Domenico	Fontanelle	0.97.88	1.009,10
3	Lo stesso Caruso Giuseppe di Domenico	Fontanelle	0.33.68	191,61
4	Panuccio Stefano di Rocco	Fontanelle	0.47.94	289,49
5	Verni Arcangelo e Domenico di Giuseppe	Boschetto	0.91.70	787,81
6	Alessio Giuseppe fu Vincenzo	Fontanelle	6.25.73	3.461,51
7	Alessio Domenico fu Vincenzo	Fontanelle	6.66.43	13.490,23
8	Alessio Nicola fu Giovanni Pupillo	Verrinella	1.25.31	814,52
9	Lo stesso Nicola Alessio	Boschetto	0.39.85	305,25
10	Alessio Matteo e Luigi di Giuseppe	Conzalvo	0.30.47	380,87
11	Alessio Raffaele di Giuseppe	Fontanelle	0.53.61	478,52

N.	Usurpatore	Contrada	Estensione (Ettari. are. mq)	Valore in lire
12	Alessio cavalier Vincenzo fu Giovanni	Saddo	3.23.87	4.311,83
13	Alessio Domenico fu Vincenzo e altri	Conzalvo	2.11.84	614,29
14	Alessio Arcangelo fu Giovanni Pupillo	Fontanelle	3.73.94	6.657,90
15	Alessio Maria fu Giovanni Pupillo	Fontanelle	4.41.32	5.331,84
16	Alessio Isabella fu Giovanni Pupillo	Fontanelle	1.95.16	2.216,22
17	Ambesi Rosa fu Pasquale	Fontanelle	0.30.18	1.017,07
18	Longo Agostino (Eredi di)	Fontanelle	2.83.79	2.464,51
19	Mustica Gaetano di Bruno	Fontanelle	0.40.34	272,94
20	Mustica Caterina di Bruno	Fontanelle	0.29.18	170,67
21	Zangari Caterina fu Saverio	Fontanelle	0.55.84	433,76
Totale			39.52.63	45.337,13

Le prime usurpazioni risalivano al 1811-1815, periodo immediatamente successivo alla formazione del catasto murattiano e interessarono la parte della contrada “Fontanelle” più vicina all’abitato. Gli usurpatori, approfittando «delle gravi vicende del Reame avvenute in quell’epoca, con la caduta della Monarchia Francese se ne insignorirono»³⁸. Le occupazioni proseguirono, sempre a danno del demanio “Fontanelle”, in epoca non molto successiva al 1815. Le ultime occupazioni abusive avvennero tra il 1850 e il 1876. Con quelle più recenti, gli usurpatori estesero i loro possessi illegittimi “ad altri punti delle pendici Trepitò e particolarmente nel punto Saddo”.

Il primo tentativo di legittimazione *ex lege* delle usurpazioni mediante conciliazione bonaria

Concluso il processo di verifica e accertate le usurpazioni ai danni della pubblica proprietà, a Michelangelo Parrilli spettava il compito di convocare il Consiglio comunale per informarlo sulle risultanze dell’indagine. Acquisiti i risultati, il Comune, da parte sua, era chiamato dalla legge a promuovere un’azione amministrativa intesa a risolvere in via amichevole la controversia con gli usurpatori. Questa azione nel linguaggio giuridico-amministrativo si chiamò «conciliazione bonaria per la legittimazione» ed era finalizzata a sanare gli abusi, quindi a legittimare le usurpazioni.

Considerato che la legge organica del 1816, all'articolo 178, aveva sancito definitivamente l'imprescrittibilità e l'inalienabilità dei demani, agli usurpatori il comune poteva trasferire solo il possesso e l'utile dominio, ma non la proprietà delle terre usurpate. Le condizioni della trattativa, di solito, consistevano nella determinazione del canone e nella definizione d'ogni altra pattuizione per la concessione in perpetuo del dominio utile, regolata generalmente dal contratto di enfiteusi³⁹.

Il patto conciliatorio era una procedura amministrativa che le leggi imponevano di seguire, prima di promuovere l'azione di reintegra delle terre usurpate. Va detto che l'esperimento della conciliazione finalizzata alla legittimazione degli abusi è stato il più grande beneficio che le leggi del nuovo Stato Unitario accordò in materia demaniale. E non è superfluo ricordare anche che, rispetto alla difesa dei demani, le leggi della monarchia borbonica dal punto di vista economico e sociale erano concepite con spirito veramente democratico, giacché, «sotto il regime assoluto le usurpazioni del patrimonio collettivo furono meno aperte e temerarie che non dopo il 1860»⁴⁰.

L'orientamento politico generale e della giurisprudenza demaniale era quello di favorire e incoraggiare il procedimento amministrativo della conciliazione bonaria. La prassi conciliativa era ritenuta una procedura amministrativa «semplice, fautrice di accordi amichevoli e di poche spese, dalla quale scaturiva sempre un risultato vantaggioso e soddisfacente perché metteva fine ad ogni disputa»⁴¹, senza ricorrere al giudice ordinario. In tal senso, ai periti e ai comuni, cui spettava decidere e proporre le condizioni della conciliazione su proposta dell'agente demaniale, era raccomandato di procedere con prudenza nel determinare le basi della conciliazione, di modo che non potesse sfuggire il bonario componimento. Questa direttiva implicava, di fatto, la legittimazione mediante concessioni a bassi canoni e a condizioni del tutto favorevoli agli usurpatori. Parrilli non si sottrasse a questa regola, non perché ne fosse convinto, quanto per non uscire dal coro acquiescente degli orientamenti generali. Infatti, valutata la produttività e il valore dei fondi, egli fissò e propose il canone di concessione in misura pari al 5% del reddito, commisurato al 20% del valore stimato del fondo. Il canone medio emerso fu di 1,70 lire per singola tomolata, corrispondente, appunto, al 5% del reddito e all'1% del valore attuale attribuito al fondo. Gli usurpatori fecero sapere di essere disposti ad accettare e sottoscrivere il contratto conciliatorio solo se l'annuo canone non avesse superato l'ammontare di 40 centesimi, equivalente all'importo di un carlino per tomolata pagato anticamente dai contadini utenti di quelle terre.

Portata a termine la perizia, dopo due mesi e mezzo d'intenso lavoro, il 18 gennaio 1886 Parrilli scriveva al sindaco di Molochio sollecitando la convocazione del Consiglio comunale, premurandosi però di ricordare alla massima autorità del governo locale che i consiglieri coinvolti nell'azione usurpatoria non

potevano parteciparvi⁴². Insospettito dall'alto numero di consiglieri comunali protagonisti in prima persona di appropriazioni abusive del demanio, Parrilli avvertì la necessità di indagare sui rapporti di parentela che potessero legare i consiglieri comunali agli usurpatori del demanio: un eventuale coinvolgimento parentale tra la maggioranza dei consiglieri e gli occupatori illeciti avrebbe reso illegittimo il deliberato.

Con la guida del funzionante sindaco Filippo Macrì, fece un'indagine minuta sui registri dello stato civile. Emerse che tutti i consiglieri, eccetto il sindaco, erano coinvolti nelle occupazioni abusive e, dunque, chiamati in causa per fatto proprio o perché parenti stretti di altri usurpatori. Portata a termine la verifica, ebbe a constatare che:

Il Consigliere Alessio Arcangelo era fratello dell'altro Consigliere Cav. Vincenzo che era fratello anche delle altre interessate Sig.re Arcangela, Maria ed Isabella; il Consigliere Sig. Longo Francesco era marito della interessata erede del fu Sig. Agostino Longo Sig.ra Longo Rosina; il Consigliere Sig. Alessio Vincenzo era figlio dell'interessato Sig. Giuseppe; Consigliere Sig. Noto Francesco era fratello dell'interessata Sig.ra Noto Maria Rosa, i Consiglieri Vernì Giuseppe, De Raco Stefano e De Raco Giuseppe parenti non oltre il quarto grado⁴³.

Lo scenario di fronte al quale si trovò Parrilli fu del tutto analogo a quello descritto nell'inchiesta del 1910 da Francesco Saverio Nitti a proposito di Ferruzzano, comune della Calabria reggina, dove sei consiglieri comunali, tre assessori, due mogli di altrettanti consiglieri, fratelli, cognati e numerosi parenti stretti del sindaco occuparono un bosco demaniale⁴⁴.

In circostanze siffatte il Consiglio comunale perdeva il potere di definire le proposte per la conciliazione amichevole, perché delegittimato *ex lege* ad assumere le necessarie deliberazioni. Le istruzioni luogotenenziali del 3 luglio lo vietavano per evidente conflitto d'interessi⁴⁵. In tali casi la legge ravvisava giustamente incompatibilità, poiché i consiglieri comunali erano portatori d'interessi contrastanti con quelli del comune e quindi della collettività che avrebbero dovuto salvaguardare e rappresentare.

Preso atto delle condizioni di incompatibilità in cui si erano venuti a trovare gli amministratori comunali, il 21 gennaio 1886 Parrilli rese edotto il prefetto con la seguente comunicazione:

Avendo menato a termine le operazioni di campagna per la verifica delle usurpazioni commesse a danno del demanio comunale di Molochio [...] mi è riuscito impossibile riunire il Consiglio Comunale onde sottoporli gli atti e il risultato della perizia e prendere l'avviso circa la conciliazione da trattarsi, ed essendo che più della metà dell'intero Consiglio risultò interessato, sia per fatto proprio sia

per affinità cogli occupatori del demanio, è quindi illegale ogni deliberazione al riguardo [...]. Ond'è che mi attendo gli ordini della S.V. Illustrissima⁴⁶.

Al comune di Molochio, delegittimato a intraprendere azioni amministrative che riguardassero la vertenza, si sostituiva la Deputazione provinciale. Nel frattempo, alla stessa Deputazione giungeva un'istanza con la quale gli usurpatori chiedevano di negoziare la conciliazione per la legittimazione al canone di 40 centesimi la tomolata. Acquisiti gli atti e sentite le proposte Parrilli-Toscano, con delibera del 30 novembre 1886 la Deputazione dettava agli usurpatori le condizioni per la legalizzazione dei demani occupati. A svolgere le operazioni necessarie fu incaricato ancora una volta il barone Michelangelo Parrilli. Giudicata inammissibile perché irrilevante e derisoria la corresponsione di 40 centesimi per ogni tomolata di terra, proposta con formale istanza dagli usurpatori, la Deputazione provinciale con delibera del 30 novembre 1886 ordinava all'agente demaniale di procedere alla conciliazione per la legittimazione «in base all'annuo canone di lire tre per ogni tomolata, nette e depurate da contributo fondiario»⁴⁷.

Intorno alla metà del mese di ottobre 1886 Parrilli raggiunse Molochio. Convocò gli interessati tramite ordine-avviso fatto pervenire dal messo del comune allo scopo di intentare «l'esperimento di conciliazione con gli usurpatori del demanio sulla base di lire 3 per ogni tomolata di terreno usurpato, nette del contributo fondiario»⁴⁸.

Il 24 ottobre iniziarono le contrattazioni nella sede municipale. Il primo a essere convocato fu Giuseppe Alessio fu Vincenzo, usurpatore di oltre sei ettari della contrada Fontanelle. Con una lunga relazione deduttiva in premessa, accolta agli atti, priva di fondati argomenti giuridico-amministrativi, tacciò l'intera perizia di illegittimità e di nullità per palesi vizi di forma. Prima di rifiutare il patto conciliativo, Giuseppe Alessio accusò l'agente e i periti di travisamento della verità dei fatti, riservandosi di impugnare in via amministrativa e civile l'intera operazione, oltre che di esperire espressamente l'azione di falso e frode nei confronti di Parrilli e degli stessi periti. Negò la demanialità delle "Costiere" e rivendicò il pieno diritto di proprietà sul fondo a lui intestato, sito nell'ambito delle terre "li Comuni". Ma «animato da spirito di pace e di concordia e dal desiderio di non vedere il Comune coinvolto in una lite disastrosa», non senza contraddire se stesso, Giuseppe Alessio si disse disposto e pronto a trattare la conciliazione bonaria purché al canone annuo di un carlino (40 centesimi circa) per ogni tomolata.

Il cavaliere Vincenzo Alessio, pur condividendo le contestazioni fatte dai fratelli Giuseppe e Domenico Alessio, tentò di mercanteggiare la misura del canone. Chiese al barone Parrilli quali poteri d'intervento avesse l'agente demaniale sulla misura della corresponsione annua. Sentita la risposta del tutto scontata,

il dottor Vincenzo Alessio, animato anche lui «dal desiderio di non ingolfare il Comune in una lite piena certo di conseguenze disastrose»⁴⁹, propose di pagare non gli ormai ripetuti 40 centesimi, ma il canone di una lira per ogni tomolata. Non essendo sua facoltà accettare una transazione non rispondente al dettato della Deputazione provinciale, Parrilli dichiarava fallito l'esperimento di conciliazione.

Non si può non rilevare come le parole che accompagnavano la proposta del solito canone irrisorio, avanzata da Giuseppe Alessio e dal dottor Vincenzo Alessio, contenessero l'esplicita minaccia di intraprendere una lunga vertenza con il comune, sicuramente dispendiosa per il pubblico bilancio e per l'intera comunità, qualora le condizioni poste dagli usurpatori non fossero state accolte e il prefetto ordinasse il reintegro delle terre usurpate.

Altri quindici usurpatori rifiutarono il beneficio della conciliazione, associandosi «interamente alle deduzioni svolte dal signor Alessio Domenico», eccetto l'accusa di falso e frode rivolta all'agente demaniale⁵⁰.

I motivi invocati dagli usurpatori per giustificare il rifiuto della concessione bonaria erano manifestamente pretestuosi, dense di contraddizioni, giuridicamente infondati e talora connotati da una sprovvedutezza talmente evidente da sollevare nell'agente demaniale perfino incredulità. Scriveva, infatti, il barone Parrilli nella sua relazione conclusiva:

Le ragioni per le quali i contrassegnati (usurpatori) si rifiutarono alla conciliazione sono iscritte nei verbali [...]. Esse si riducono a negare la qualità dei fondi demaniali occupati, mentre riconoscono che sono appunto quella parte delle falde della montagna dove si esercitavano gli usi civici e venivano coltivati dai cittadini mediante la corresponsione di un carlino a tomolata e propongono in linea di transizione di pagare al Comune l'istesso carlino. Il credere che si possa sfuggire la reintegra amministrativa perché ad essi piace negare la qualità demaniale delle Montagne di Molochio, riconosciute demanio non mai contraddetto da un solenne giudicato della Commissione feudale, è tale ingenuità che non potrà non far sorridere il Regio Commissario, perché in tal caso non vi sarebbe più alcuna reintegra amministrativa. Invocano ancora in ogni caso, con nuova ingenuità, la prescrizione, contro ogni dettato di legge e contro la patria giurisprudenza che ha sempre ritenuto i demani imperscrittibili. Attaccano di nullità tutti gli atti della verifica [...]. Ed è curioso che anche il Cavalier Vincenzo Alessio, il quale ha contribuito alla scelta degli indicatori e ha presenziato alle operazioni che lo riguardavano, sottoscrivendo tutti i verbali, eccepisca la nullità degli atti per non esser stati fatti con il suo intervento. Eccepiscono la nullità del giuramento dei periti e altre simili formalità di rito immaginarie e inattendibili, ma non presentano al documento comprovante la qualità burgensatica o allodiale dei terreni usurpati. Tutti poi, come si è detto, propongono la solita offerta transazione di

un carlino a tomolata, meno il cavaliere Alessio che arriva ad offrire una lira pel solo amore della pace⁵¹.

La disponibilità manifestata dagli usurpatori a legittimare le terre delle quali si ritenevano già proprietari a pieno titolo, fu la contraddizione più evidente in cui incorsero gli occupatori abusivi del demanio. Ma a costoro importavano poco le loro contraddizioni, le loro ingenuità e sprovedutezze giuridiche, come le definiva Parrilli: il loro interesse prioritario era quello di legittimare le terre spuntando un prezzo di concessione il più basso possibile. Respinsero, infatti, la proposta di conciliazione perché trovarono troppo gravoso l'annuo estaglio stabilito dalla perizia e ridefinito poi in misura quasi doppia dalla Deputazione provinciale, pretendendo come condizione assoluta un canone da stabilire «sul valore che avevano i fondi or sono più che cento anni, e tenendo presente la coltura dall'epoca delle prime occupazioni»⁵².

Per ottenere quest'obiettivo, erano disposti a portare la controversia in ogni sede di giudizio, sia amministrativa sia civile. Fu l'inizio di una sorta di braccio di ferro intrapreso da una borghesia che si avvertiva così potente da poter competere con tutte le pubbliche istituzioni coinvolte nel processo decisionale e giuridico-amministrativo attinente le vicende demaniali. Purtroppo, la sfida lanciata alle pubbliche istituzioni da una borghesia terriera arrogante e immatura, che controllava oligarchicamente il governo locale, segnerà per lunghi anni, come si vedrà, le vicende politiche e municipali della comunità molochiese.

Particolarmente risentito e offeso si dimostrò Michelangelo Parrilli per l'accusa di falso e frode diretta a lui e ai suoi collaboratori formulata dai fratelli Giuseppe e Domenico Alessio, i quali, rilevava l'agente demaniale, avevano agito «non per coscienza propria ma per consiglio di qualche avvocato novellino» che riteneva di poterlo intimidire. Per tale ragione chiedeva al prefetto di trasferire gli atti al magistrato competente, presso il quale sporgeva formale querela contro Domenico Alessio. L'avvocato novellino, cui faceva riferimento Parrilli, era Giovanni Alessio, figlio del cavaliere Vincenzo, laureatosi in giurisprudenza a Napoli nel 1886 e da lì a poco esponente di spicco della loggia massonica "Ventotto Maggio di Palmi", futuro principe del foro e deputato al Parlamento del regno dal 1907 al 1913⁵³.

Non si può tacere che Michelangelo Parrilli si dimostrò fin da subito un profondo conoscitore della giurisprudenza demaniale e un funzionario integerrimo. Fu oggetto di contestazioni, insulti, invettive e di tentativi di corruzione. Alle resistenze, ai pretesti agli insulti di una borghesia presuntuosa e arrogante oppose la sua integrità morale e la sua elevata competenza.

Le prime legittimazioni e il rifiuto dei patti conciliatori di molti possessori abusivi

Solo quattro usurpatori, possessori di cinque zone di demanio, rompendo il largo fronte del rifiuto, decisero di avvalersi del beneficio concesso dalla legge. Furono coloro che, come scrisse Parrilli, «per rispetto a se stessi han creduto doveroso accettarlo, senza inutili opposizioni e curialeschi cavilli, e alcuni che, ricavando il loro sostentamento da quei fondi, e temendo di perderli addirittura con una giusta reintegra al comune, non si sono fatti adescare, come alcuni altri, dalle lusinghe dei grossi occupatori, i quali sperano, con le loro inconsuete e mal guidate opposizioni, ottenere una gran diminuzione di canone»⁵⁴.

Caruso Giuseppe di Domenico, Panuccio Stefano di Rocco, Alessio Maria Rosa maritata Alessio notar Gaetano, Verni Arcangelo e Domenico di Giuseppe aderirono alla trattativa per la concessione bonaria di circa ventuno tomolate, pari a quattro ettari e venticinque centiare, del valore complessivo di 2.917,20 lire, assicurando al comune un'entrata annua di 66,56 lire.

A costoro fu accordata la legittimazione, concedendo in enfiteusi perpetua le terre illegalmente occupate. La transazione prevedeva il trasferimento dell'utile dominio e la corresponsione di un canone annuo di tre lire per tomolata, nette da contributo fondiario, da assolvere alla fine di agosto di ogni anno. Il comune, oltre il diritto di proprietà, si riservava la *recognitio in domino* ogni vent'anni, finalizzata a riaffermare il pieno dominio sulle terre godute dall'utilista. Ai concessionari era consentito in qualunque tempo il diritto di affrancazione, corrispondendo al comune il valore attuale del fondo, da ottenere capitalizzando il canone al tasso del 5%, come prevedeva la legge. In caso di mancata corresponsione del canone enfiteutico per tre anni consecutivi i terreni concessi erano soggetti a devoluzione e, pertanto, sarebbero tornati nella piena disponibilità dell'ente locale concedente, senza che il concessionario potesse «purgare la mora», ossia redimere i mancati pagamenti⁵⁵.

Constatato il fallimento dell'esperimento conciliativo con i sedici possessori di quasi 36 ettari di demanio, Parrilli sollecitava l'avvio del «giudizio di rivindica per la reintegra amministrativa delle terre usurpate»⁵⁶. Gli usurpatori furono convocati dal prefetto per comunicare loro ultimativamente che «ove non avessero dichiarato di sottoporsi al pagamento del canone stabilito, sarebbe stata disposta la reintegra, a favore del Comune, dei fondi usurpati»⁵⁷. Poiché gli usurpatori persistettero nelle loro eccezioni e non si sottoposero al pagamento del canone stabilito, «il R.(egio) Commissario con l'ordinanza del Novembre 1887 omologò i verbali e gli atti di verifica compilati dall'Agente demaniale Sig. Parrilli in concorso col perito Toscano pel demanio Montagna di Trepitò, disponendo che, nell'interesse del comune di Molochio, si procedesse, secondo le forme ed i modi di rito, alla reintegra delle usurpazioni»⁵⁸. Incaricato a riportare

nella piena disponibilità di tutti i cittadini molochiesi le pubbliche terre sottratte all'uso dei *cives* fu, ancora una volta, Michelangelo Parrilli.

Con ordinanza del 30 novembre 1887, dunque, il prefetto disponeva la reintegra di tutte le terre usurpate. Il comune per molti mesi ignorò la disposizione del giudice amministrativo. Un anno più tardi e solo dopo che gli usurpatori aprirono una vertenza giudiziaria presso la Corte d'appello di Catanzaro contro la disposizione normativa, il Comune deliberava di non dare esecuzione all'ordinanza di reintegra, per «volere attendere l'esito dell'appello prodotto dagli usurpatori avverso di essa (ordinanza)»⁵⁹.

Gli usurpatori ricorsero alla Corte d'appello di Catanzaro l'11 ottobre 1888. Gli appellanti reclamavano la revoca del decreto di reintegra, la condanna del comune alle spese e la possibilità di dimostrare, con la produzione di testimoni, che il demanio comunale «non si estendeva sino alle falde della Montagna di Tripitò ma ne erano esclusi i terreni di cui si pretende la reintegra». In via subordinata, «ed in ogni più svantaggiosa ipotesi», essi invocavano il rinvio delle parti davanti all'autorità amministrativa, perché si procedesse alla conciliazione per la legittimazione «in base a criteri equi e proporzionati alle condizioni delle località ed ai dispendi rispettivamente sostenuti»⁶⁰.

Nell'ambito della questione demaniale calabrese era frequente il ricorso alla giustizia civile e al magistrato ordinario da parte degli usurpatori nel tentativo di evitare la reintegra amministrativa delle pubbliche terre, illegittimamente sottratte al libero godimento dei cittadini. In quella sede, riferisce Francesco Saverio Nitti, «gli usurpatori si facevano difendere da grandi avvocati politici, ex ministri, con autorità parlamentare eminente»⁶¹. Non sfuggirono a questa regola gli Alessio e gli altri occupatori abusivi del demanio pendici del Trepitò, i quali si fecero difendere in giudizio da Cesare De Seta, parlamentare, deputato della XVI e XVII legislatura, e avvocato tra i più notevoli del foro di Catanzaro. Il 16 di agosto 1889 la Corte d'appello non decise definitivamente nel merito ed emise una sentenza interlocutoria. Respingendo tutte le eccezioni avanzate dagli occupatori, dispose una nuova perizia per accertare meglio, col riscontro degli atti del Decennio, i confini del demanio Tripitò. A eseguire la perizia fu incaricato l'ingegnere Luigi Conti, le cui conclusioni furono rigettate dagli occupatori perché non tennero in considerazione gli atti del decennio francese e specialmente il verbale di Carlo Galli del 20 giugno 1810. Ripresentato un nuovo appello, la Corte di Catanzaro, il 27 febbraio e il 7 marzo 1894 emise una seconda sentenza interlocutoria, con la quale assegnò all'ingegnere Edoardo Settembrini di Catanzaro l'incarico di eseguire una terza verifica demaniale, entro il termine perentorio di quattro mesi dal verdetto, a spese totalmente a carico degli appellanti.

Ma la perizia Settembrini non fu mai eseguita, non tanto perché gli occupatori avrebbero dovuto sopportare il costo della nuova verifica, quanto perché ormai

era del tutto evidente che rivendicare la qualità burgensatica di terreni di certa e inconfutabile origine demaniale sarebbe stata una battaglia insostenibile, che avrebbe portato a una sicura sconfitta giudiziale.

Abbandonarono, dunque, la vertenza in appello davanti al giudice ordinario, per chiedere che si procedesse alla conciliazione per la legittimazione delle usurpazioni davanti all'autorità amministrativa.

Nel 1897, il 20 giugno, il Consiglio comunale recepì e fece propria una nuova proposta di conciliazione bonaria avanzata dagli occupatori. Assunta e deliberata formalmente da un governo municipale retto ancora da amministratori delegittimati per conflitto d'interessi, la composizione bonaria della vertenza da sottoporre alla Giunta provinciale amministrativa, già Deputazione provinciale, prevedeva in particolare la concessione in enfiteusi delle terre occupate e un canone annuo differenziato di 60 centesimi, 85 centesimi e di 1,10 lire per tomolata di 1.975 mq., a seconda che i terreni fossero, rispettivamente, di terza, seconda e prima classe⁶², in quanto a capacità produttiva.

Gli usurpatori, dunque, persistevano ostinatamente nel tentativo di ottenere la legittimazione a un canone di concessione irrilevante: il valore medio di 0,85 lire per singola tomolata, infatti, era ben lontano dall'estaglio di 3 lire al netto del contributo fondiario stabilito nel 1887 dalla Deputazione provinciale.

Tuttavia, la «Giunta Provinciale amministrativa fu impossibilitata a definire le condizioni della trattativa, perché il Comune non fece pervenire i relativi documenti». A tal fine, il 3 agosto 1897 «ordinò che venissero prodotti tutti gli atti enumerati nel deliberato 20 Giugno, esibendosi altresì la sottomissione degli usurpatori, da cui si possono desumere le basi della conciliazione che essi intendono accettare»⁶³.

Ma fino al 1906, data della relazione Moretti, la trattativa, scriveva il Moretti stesso, non fece un passo avanti «con gravissimo pregiudizio degli interessi del Comune [...] quantunque anche gli occupatori avessero interesse di vedere definita quest'annosa vertenza che riuscì dispendiosa a loro e al Comune»⁶⁴.

Da quando si era aperta la disputa demaniale, infatti, erano trascorsi vent'anni: un lungo periodo contrassegnato da aspre azioni amministrative di rivendica, da pretestuose vertenze giudiziarie, da sentenze interlocutorie emesse da giudici che non sapevano o non volevano decidere, da lotte tra clan familiari e fazioni politiche per il controllo dell'amministrazione comunale, da politiche dilatorie messe in atto da amministratori coinvolti o interessati e senza scrupoli.

Nell'ultima parte del suo resoconto, Moretti affrontava il nodo mai sciolto delle usurpazioni per prospettare quelle che a suo parere sembravano essere le vie migliori per dirimere l'annosa controversia.

Qui l'agente demaniale si rivelava un fedele interprete della legislazione del nuovo Stato unitario, intesa a favorire e accettare la legalizzazione degli abusi tramite il procedimento della conciliazione bonaria. Respingeva l'azione di

reintegra dei beni abusivamente sottratti al libero godimento di tutti i cittadini perché, a suo parere, sarebbe stata «più dannosa che giovevole», dato che le terre occupate erano «nella quasi totale estensione piantate ad ulivi di oltre cento anni»⁶⁵.

Proponeva al prefetto la revisione veloce e sbrigativa degli atti Parrilli-Toscano e un processo di legittimazione degli abusi da attuare entro breve tempo, qualora venisse proposto agli occupatori abusivi del demanio «un canone adeguato alla potenzialità produttiva del terreno da loro usurpato».

Le condizioni sottintese da Moretti per la legittimazione dei possessi abusivi erano quelle formulate nel 1897 dagli usurpatori al Consiglio comunale e divenute base della trattativa da fare approvare alla Giunta provinciale amministrativa. Perno di quell'offerta, deliberata da un Consiglio delegittimato per conflitto di interessi dei suoi componenti, era la concessione dei possessi a un canone enfiteutico medio di 0,85 lire la tomolata. Per il perito demaniale il momento per dirimere l'annosa controversia in tempi piuttosto rapidi era propizio: l'amministrazione, presieduta dal signor Matteo Alessio, dava «affidamento ad operare con tutta coscienza, facilitando nel tempo stesso, con tutti i mezzi l'operato dell'Agente e del Perito che saranno all'uopo delegati»⁶⁶.

Non poteva però essere sfuggito all'agente Moretti che Matteo Alessio, da lui definito uomo retto e integro, era un usurpatore del demanio e, come tale, direttamente coinvolto nella vicenda demaniale, con evidenti interessi in conflitto⁶⁷. Non può essere taciuta la benevolente acquiescenza di Moretti nei confronti della potente borghesia locale, ravvisabile soprattutto nelle condizioni suggerite al prefetto, presidente della Giunta provinciale amministrativa, per giungere alla legittimazione dei possessi.

Tuttavia, i suggerimenti di Moretti non pare abbiano trovato orecchie sensibili presso le autorità amministrative competenti. Se la soluzione Moretti fosse stata accolta dal prefetto, gli occupatori delle pubbliche terre avrebbero visto realizzarsi gli obiettivi di una strategia dilatoria e temporeggiatrice, messa in atto e perpetrata con sistematicità per lungo tempo: mettere definitivamente e legalmente le mani su una considerevole estensione di terre appartenenti a tutti i cittadini di Molochio, spuntando il pagamento di un canone enfiteutico irrisorio o puramente simbolico.

Le usurpazioni demaniali e la legittimazione degli abusi

Il nodo delle usurpazioni si sciolse otto anni più tardi, con la legalizzazione di tutte le terre di proprietà collettiva detenute abusivamente.

Ma procedendo con ordine, vale la pena riassumere gli aspetti salienti della controversia che dal 1906 al 1914, portò al definitivo passaggio delle pubbliche terre nel pieno e definitivo possesso di coloro che le avevano spudoratamente saccheggiate.

Incoraggiati dalla benevola relazione del Moretti, gli usurpatori, per il tramite dell'amministrazione comunale, con apposite istanze manifestarono al prefetto la volontà di definire la controversia mediante conciliazione. Le sollecitazioni a risolvere in via amministrativa la vertenza erano anche giustificate dalla minaccia dell'azione di reintegra pendente sugli usurpatori dal 1887. La minaccia era ora divenuta ancora più incalzante dopo che gli stessi occupatori rifiutarono di dare esecuzione a una terza perizia, intesa a rivedere i confini del demanio, ordinata ne 1894 dalla Corte d'appello di Catanzaro.

Anche il comune, amministrativamente controllato ancora una volta dagli usurpatori o dai loro eredi e sodali, premeva sul prefetto perché abbandonasse la via della restituzione alla collettività dei beni usurpati e riprendesse la via dell'accomodamento bonario, «ritenendo, per varie considerazioni, più vantaggiose pel Comune la legittimazione anziché la reintegra»⁶⁸. L'iniziativa della municipalità poneva in risalto il possibile beneficio finanziario che sarebbe derivato al pubblico bilancio, ma trascurava di dire che circa 40 ettari di terre non sarebbero mai più rientrate nel legittimo godimento dei *cives*.

Il 14 luglio 1911, con proprio rapporto, il prefetto demanda al Ministero dell'Agricoltura Industria e Artigianato ogni decisione, proponendo, dal canto suo, la «conciliazione per la legittimazione del possesso delle terre occupate» da tutti gli usurpatori del demanio molochiese. La procedura adottata dal prefetto non era un obbligo di legge, ma una facoltà alla quale si poteva ricorrere nei casi in cui l'avesse ritenuto opportuno, per situazioni complesse e difficili da gestire in termini giurisdizionali e amministrativi. È da ritenere che una ricognizione dell'intera vicenda molochiese avesse suggerito al prefetto il coinvolgimento del Ministero in una decisione che, divenuta oltremodo complessa sul piano dell'azione amministrativa, lo avrebbe caricato di una eccessiva responsabilità. C'era, infatti, da ritirare il decreto di reintegra delle proprietà occupate che sovrastava gli usurpatori i quali, venuto a cadere già dal 1897 il pretesto dilatorio del giudizio presso la Corte d'appello di Catanzaro, premevano ora per ripetere l'esperimento della conciliazione.

E quella di Molochio era una vicenda spinosa; una vicenda che si sarebbe potuta chiudere entro breve tempo, se gli usurpatori avessero saputo con lungimiranza approfittare delle leggi di uno Stato unitario che favoriva la dissoluzione dei demani popolari.

Preso atto della richiesta, il Ministro inviava a Molochio il dottor Enrico Quagliarini, capo sezione presso il Ministero, «per studiare sopra al luogo la vertenza e venire ad accordi con gli interessati»⁶⁹.

In conformità a quanto riferito dal funzionario Quagliarini, il Ministero dell'Agricoltura disponeva la legalizzazione dei sedici demani usurpati, non legittimati nel 1886 e per i quali era stata ordinata la reintegra nel 1887, alle condizioni

stabilite dalla Deputazione provinciale e purché gli occupatori corrispondessero al comune i canoni arretrati, a fare data dal 1887.

Incaricato di condurre e portare a termine la transazione, disposta dal Ministero, fu l'agente demaniale Raffaele Lofaro.

Il giorno stabilito per le operazioni di conciliazione, gli usurpatori non rispettarono gli accordi assunti con il funzionario del Ministero alcuni mesi prima. Essi dichiararono all'agente Lofaro di non «potersi conciliare» per la gravosità del canone e l'obbligo imposto loro di corrispondere al comune 27 anni di canoni arretrati. Era un espediente, un tentativo di mercanteggiare con lo Stato liberale; uno Stato che, per quanto benevolo con la borghesia e i potenti, doveva però far rispettare le regole che si era dato.

Informato dal prefetto dell'ennesimo rifiuto opposto dagli usurpatori alla disposta conciliazione, il Ministero, con nota del 26 agosto 1913, ordinò che «si desse senz'altro piena e materiale esecuzione all'ordinanza di reintegra del 1887, non essendo possibile accogliere le pretese degli usurpatori perché contrarie agli accordi presi col loro rappresentante nella riunione dell'8 novembre (tra il portavoce degli usurpatori e il funzionario Quagliarini), e perché accogliendo le pretese stesse si sarebbe venuto a fare un trattamento diverso in confronto dei conciliati del 1887, e coloro che avendo allora rifiutato la conciliazione e che erano stati sempre nel possesso delle terre demaniali senza pagare nulla al comune»⁷⁰.

Le decisioni del Ministero furono trasmesse al comune di Molochio il 13 settembre 1913. A questo punto i saccheggiatori delle terre pubbliche si resero conto che le alternative loro rimaste non erano molte. Si trattava, infatti, di decidere se rifiutare le clausole dettate dal Ministero dell'Agricoltura ed essere obbligati a restituire la proprietà ai cittadini, legittimi proprietari, oppure accettare le perentorie condizioni per la concessione in enfiteusi dei possessi abusivi. Il timore ormai concreto di perdere le proprietà suggerì loro la prima via.

Preso atto delle decisioni degli usurpatori, il sindaco, Giuseppe Verny Spina, chiese al prefetto la sospensione dell'ordinanza e la fissazione di un nuovo esperimento di conciliazione, dichiarando «che gli interessati erano disposti a conciliarsi in base alle condizioni stabilite».

Le operazioni di conciliazione per la legittimazione condotte dall'agente demaniale Lofaro si conclusero il 24 ottobre 1914. Le terre pubbliche furono concesse in enfiteusi perpetua con tutti gli altri patti e le condizioni delle concessioni trattate nel 1887.

Fu così che 40 ettari di terre, sulle quali per molti secoli le popolazioni di Molochio trassero i fondamentali mezzi della loro sussistenza, passarono definitivamente in mano privata o per, meglio dire, nelle mani della classe dominante che aveva amministrato e governato per molti decenni il comune a proprio vantaggio.

L'agente Lofaro, concludendo la sua relazione, con evidente soddisfazione affermava: «Si mette termine, anche con una vantaggiosa conciliazione, a liti che durarono un lungo periodo di anni e causato spesso malcontenti e attriti che perturbarono il normale funzionamento della vita Municipale»⁷¹.

Nel 1934 il perito demaniale Minutolo procedette alla ricognizione del diritto di proprietà spettante al comune e, nel contempo rivide e aggiornò i canoni di concessione stabiliti nel 1914, incrementandoli del 20 per cento⁷². Allo stato delle ricerche non sappiamo se negli anni a venire siano state eseguite nuove azioni ricognitive della proprietà demaniale, né se mai gli enfiteuti si siano avvalsi del diritto di affrancazione dei loro possessi.

Quello di Molochio può ritenersi un caso del tutto paradigmatico rispetto a quanto accadeva agli inizi del Novecento in tutta la Calabria reggina, dove moltissimi comuni erano impegnati in lunghissime vertenze giudiziarie e amministrative con gli occupatori abusivi delle terre popolari.

A metterlo in luce è una straordinaria e finora insuperata indagine condotta da Francesco Arcà agli inizi del Novecento⁷³.

Note

1. ACM (Archivio Comunale di Molochio), *Atti demaniali*, Inventario 21, fascicolo. 17, Relazione Moretti (d'ora in poi, "Relazione Moretti").
2. Ringrazio Salvatore Raco, già funzionante da archivista del comune, per la preziosa collaborazione nella ricerca di tanti documenti qui citati. A lui va il merito di aver portato alla luce e ordinato molte fonti storiche dal contenuto demaniale.
3. ACM (Archivio Comunale di Molochio), *Delibere e bilanci comunali 1806-1815*.
4. A. FILANGERI, *Territorio e popolazione nell'Italia meridionale*, Milano 1980, p. 354.
5. P. COSMANO, *Terranova e le università fallite dell'omonimo Stato feudale in età moderna*, «Rogerius, Bollettino della Biblioteca Calabrese», n. 1, gennaio-giugno 2018, pp. 81-86.
6. ACM (Archivio Comunale di Molochio), *Atti demaniali*, processo verbale del 7 novembre 1810 dell'agente Camillo Sarlo.
7. ASN (Archivio di Stato Napoli) Archivi Privati, *Atti Per la signora Principessa di Gerace colle Comuni dello Stato di Terranova in Calabria Ultra, nella Suprema Commissione Feudale*, Napoli 1809, p. 19. Si veda anche il mio contributo, *Eversione della feudalità e quesitone demaniale nel ducato di Terranova all'inizio del XIX secolo*, «Rogerius, Bollettino della Biblioteca Calabrese», n. 1, gennaio-giugno 2017, pp. 37-38.
8. Cfr. F. LAURIA, *Demani e feudi nell'Italia meridionale*, Napoli 1923, pp. 375 e ss.; G. CURIS, *I demani comunali nella storia, nel diritto e nell'economia sociale*, Roma 1908, p. 52; S. VINCI, *Dal parlamento al Decurionato, l'amministrazione dei Comuni del Regno di Napoli nel Decennio francese*, «Archivio Storico del Sannio», anno XIII, n. 2, p. 191 e ss. Sulle differenze tra le università e i comuni si veda G. SCALAMANDRÈ, *Delle Università e de' Comuni del Reame di Napoli. Censo storico*, Napoli 1860.
9. ASN (Archivio di Stato di Napoli), *Voci di vettovaglie prima Calabria Ultra*, anno 1745, fascio 4, fascicolo 56, foglio 3.
10. ACM (Archivio del Comune di Molochio), *Delibere decurionali*, delibere 1807. Il nuovo sigillo raffigura un gallo su un trespolo nel momento del suo caratteristico canto, metafora del risveglio. Sembra simboleggiare il nuovo, il risveglio sociale e politico, la nuova era napoleonica e il gallo sembra proprio un omaggio ai francesi.
11. «Per la cognizione che abbiamo – riporta il verbale del 21 novembre – il territorio di questa suddetta università di Molochio per la maggior parte Montanosa confina a levante colla pubblica strada degli appennini cominciando da Cancelo di Mallia, quale strada lo divide dal territorio di Ciminà e confina ancora colle montagne del territorio di Casalnuovo, calando per la strada detta li Razzulli passando per l'Anzare di Crocco, volta per lo Pantano di Crocco, passa per Portella, indi volta per le falde del Serro Cuzzo e passando per li pendenti dell'Acqua Bianca volta per Zomaro ed indi per lo serro delle Ferle, passa per lo serro delle Pietre scende per Zigari (Foigari) e per lo Serro Cuzzello ed asce abbasso al fiume Plenura. Di là passa per Campicciolo e sbocca nelle adiacenze del fiume Razzà. A Settentrione confina con il fiume suddetto e con le adiacenze del medesimo fino alla pubblica strada posta dirimpetto alla Conca della fontana di Radicena che conduce sopra il Casale Galatoni attaccando il limite col territorio di Terranova fino al fiume Marro dopo sboccato dalla Valle dello Schiavo. Da oriente confina con lo stesso territorio di Terranova nel tratto del predetto fiume Marro, di soli e della Certara fino a che sbocca nel vallone cf Farone il quale divide il nostro territorio da quello di Varapodio. E da Mezzogiorno col detto Territorio di Varapodio salendo per detto Vallone alle montagne Sagra e Pizzonara ed uscendo alla cresta si congiunge colla suddetta strada degli Appennini per la parte di Alati»: ACM (Archivio Comunale di Molochio), *Atti demaniali*, verbale del 21 novembre 1807.
12. R. PECORI, *Del privato governo dell'Università*, Napoli 1770, p. 2.
13. ACM (Archivio del Comune di Molochio), *Atti demaniali*, fascicolo 21.

14. *Ibidem.*

15. ASRC (Archivio di Stato di Reggio Calabria), Inv. 33., B. 136, n. 7, *Demani Montagna, Atti antichi*, f. 18v.

16. Nel compilare il *Catasto Murattiano 1809* o *Catasto Provvisorio di Molochio*, gli estensori premettevano che il moggio era composto di palmi quadrati 9.875 e un ottavo di palmi quadrati 247, in tutto 9.905 palmi quadrati. Poiché il palmo equivaleva a poco più di 26 cmq. e che 4 palmi circa formavano un mq., un moggio corrispondeva a 2.476 mq. (ottenuti dividendo 9.905 per 4). Conseguentemente, 4 moggia equivalevano a poco meno di un ettaro. Cfr. ASRC (Archivio di Stato di Reggio Calabria), B. 14, n. 67, Molochio (Stato di sezione-matrice). La misura della tomolata variava, sia pure di poco, da comune a comune. A Molochio assumeva e assume un'estensione di 1.975 mq. Cfr. UUC CZ (Uffici Usi Civici di Catanzaro), Cartella 23, comune di Molochio, Demanio pendici di Tripitò, Legittimazioni vol. II (d'ora in poi, *Demanio Legittimazioni II*), p. 42.

17. ACM (Archivio del Comune di Molochio), *Atti demaniali*, fs. 21. Sul "dossone della Melia" si veda L. LACQUANTI, *Il dossone della Melia: Calabria meridionale*, Firenze 1950.

18. Su questi aspetti si consultino le delibere consiliari e della Giunta municipale dell'ultimo ventennio del 1800, conservati nell'Archivio Comunale di Molochio.

19. ACM (Archivio del Comune di Molochio), *Atti demaniali*, verbale Galli 20 giugno 1811.

20. ACM (Archivio Comunale di Molochio), *Atti demaniali*, fs. 21, verbale Carlo Galli 1820; p. COSMANO, *Eversione della feudalità ...*, cit., p. 45 e 47.

21. ACM (Archivio Comunale di Molochio) *Delibere decurionali*, anno 1829.

22. ACM (Archivio Comunale di Molochio), *Deliberazioni consiliari, anno 1884, delibera del 24 ottobre*; UUC CZ (Ufficio Usi Civici di Catanzaro), *Comune di Molochio, fascio 210, Demanio Costiere di Tripitò*, Verifica di usurpazioni (d'ora in poi, *Verifica Usurpazioni I*), Atti originali, vol. I, f. 55 r. e ss.

Il Consiglio era formato da 15 consiglieri. Presero parte dalla seduta Macri Filippo, assessore funzionante da sindaco, Noto Francesco, Raco Giuseppe, Alessio Cavalier Vincenzo, Verni Giuseppe, Longo Francesco, Verni Domenico, Verni Arcangelo, Alessio Arcangelo, Alessio Giuseppe e Alessio Domenico. Risultarono assenti quattro consiglieri su quindici assegnati al comune, cioè: Sorrentino Francesco Antonio, Caruso Bruno, Alessio Vincenzo e il defunto Scarpari Pasquale. Cfr. *Ibidem.*

23. *Ibidem.*

24. Dopo acceso dibattito e uno scontro verbale tra i consiglieri Domenico Verni e il cavaliere Alessio sulle procedure da seguire, la costituzione della commissione amministrativa fu approvata quasi all'unanimità. Il consigliere Arcangelo Verni propose che la commissione fosse costituita da sei membri, tre scelti tra i consiglieri e tre di nomina esterna all'amministrazione. Accettata la proposta, l'assemblea nominò i consiglieri Macri Filippo, Longo Francesco e Raco Giuseppe e designò, quali personalità esterne al consiglio, i signori Cristarella Filippo, Noto Michele e Siciliano Carmelo. Giovanni Alessio dichiarò la sua netta contrarietà alla nomina di Francesco Longo in quanto il consigliere che denunciò le presunte usurpazioni. Così come contestò la nomina di Filippo Macri «giacché inimicizia tra loro passa»: ACM (Archivio Comunale di Molochio) *Deliberazioni consiliari*, anno 1884, delibera 24 ottobre; *Verifica Usurpazioni I...*, cit., f. 95 e ss.

25. *Ivi*, f. 107 e ss.

26. *Demanio Legittimazioni II...*, cit., f. 7.

27. E. DE SETA, *Causa sommaria, comparsa conclusionale per i signori Alessio Maria fu Giovanni, Cavalier Vincenzo Alessio Fu Giovanni e altri, contro il Comune di Molochio*, Catanzaro 1894.

28. *Verifica Usurpazioni I...*, cit., f. 75.

29. *Ivi*, f. 77.

30. *Ivi*, f. 125.

31. Il comune, nella persona del sindaco Filippo Macri, designò come indicatori locali o periti di campagna i signori Raco Domenico Melara di Fortunato e Siciliano Vincenzo Ruba fu Francesco. L'Alessio, da parte sua, nominò i signori Facciola Maestro Antonio fu Giuseppe e Caruso Carmine fu Giuseppe Paparotto. Le parti concordano poi la nomina di un quinto esperto di campagna, nella

persona di Moisè Raco fu Lorenzo. Il Toscano e tutti gli indicatori locali il 28 ottobre prestarono giuramento di «bene e fedelmente nelle sue operazioni e di non avere altro scopo che quello di mettere in rilievo la pura e semplice verità»: *Ibidem*.

32. I quattro consiglieri nominati per delibera comunale furono: Macri Filippo, Noto Francesco, Longo Francesco e De Raco Stefano. Cfr. *Ibidem*.

33. Il bando con il quale l'agente demaniale richiamava l'attenzione dei molochiesi aveva il seguente tenore: «Noi Barone Michelangelo Parrilli agente demaniale del Comune di Molochio [...] Vista la Circolare del Dicastero dell'Interno e Polizia del 31 luglio 1861, Avvisiamo tutti coloro che possono avere commesso usurpazioni sul demanio Trepitò e primamente nelle costiere dette anche li Comuni come a chiunque altro che possa avere interesse sia come limitrofo proprietario sia come semplice cittadino che potranno esibirci tutti quei documenti e notizie che sono del loro interesse e utili all'esattezza dell'operazione», *Verifica Usurpazioni I...*, cit., f. 31 r e v.

34. Muovendo da mezzogiorno, i confini del Trepitò risalivano il Serro degli Agliochi e il territorio delle montagne di Varapodio, congiungendosi alla cresta della strada degli appennini. La strada degli appennini passava lungo il Cancellò di Mellia, La Croce di Moleti e via Verso Alti, comune di Ciminà. Cfr. *Verifica Usurpazioni I...*, cit., f. 46 e ss.

35. *Verifica Usurpazioni I...*, cit., I, p. 151 e ss.

36. *Ivi*, f. 223.

37. «Devesi dire – chiarisce Parrilli – con maggiore proprietà ed esattezza ma senza punto alterare i fatti che il limite di ponente del demanio Tripitò comincia col vallone delle Fontanelle il quale segue in dove esso ha termine e incomincia l'acqua così detta dell'Infarinato, ossia dove la stradella che scende dalla contrada Fillerà nel detto vallone gira per risalire nella contrada Fontanelle, passa per la schiena del serro, che, da questo punto, tagliando parte del castaneto degli eredi della fu signora Francesca Alessio fu Vincenzo, estesosi sul demanio comunale, sale in linea retta alla strada che mena a quella delle Castagnare e percorre entrambe sino al punto in cui quest'ultima salendo ed interandosi nella montagna (punto Giafra) prende la denominazione di strada Lucia, prosegue per la traccia della distrutta strada che congiungeva quella delle Castagnare alla strada del Boschetto, segue quest'ultima di dive che sino al limite superiore [...], di dove passando in linea pel grosso macigno al di sopra della Carcarella della contrada Morgone al di sopra della terra aratoria e alberata di Saddo, termina nel vallone di Farone»: *Verifica Usurpazioni I...*, cit., f. 255 r e v, f. 199 e ss.

38. *Demani Legittimazioni II...*, cit., f. 9.

39. Lenfiteusi è il contratto agrario con durata perpetua o a tempo, mediante il quale il proprietario di un terreno trasferisce a un'altra persona l'utile dominio sul fondo stesso riservandosi il diritto di proprietà e, spesso, la facoltà di ricognizione a date scadenze del dominio diretto. Il Concessionario o utilista assume l'obbligo di corrispondere il canone annuo stabilito, pena il decadimento dal diritto se per tre anni consecutivi mancherà di corrispondere l'estaglio stabilito o qualora dovesse deteriorare il fondo.

40. F.S. NITTI, *Scritti sulla questione meridionale, Volume IV. Inchiesta sulle condizioni dei contadini in Basilicata e in Calabria (1910)*, I, in P. VILLANI, A. MASSAFRA (a cura di), Bari 1968, p. 125.

41. F. PARMENTOLA, E. GUIDETTI, *Manuale teorico-pratico sui demani comunali ed ex feudali nelle provincie napoletane*, Roma 1893, p. 56.

42. «Avendo oggi stesso menato a termine la finale relazione dei lavori di campagna – scriveva Parrilli – eseguiti per la verifica delle usurpazioni commesse a danno del demanio comunale Costiere di Tripitò o Terre Comuni disposta dall'ordinanza del Regio Commissario, fò formale richiesta alla S.V. di riunire il Consiglio Comunale in forza delle facoltà che le sono concesse dalla Circolare del Dicastero dell'Interno e Polizia del 25 ottobre 1861, con esclusione però dei seguenti consiglieri Comunali interessati Sig.ri Alessio Cavalier Vincenzo, Alessio Domenico, Alessio Vincenzo, Verni Domenico, Longo Carmelo, Alessio Giovanni onde io possa alla sua approvazione le operazioni eseguite e possa il Consiglio medesimo pronunziarsi sulle conciliazioni che si dovranno trattare», in *Verifiche Usurpazioni I...*, cit., f. 116.

43. Cfr. *Ibidem*.

44. Scriverà Nitti: «Di un Bosco demaniale vi erano usurpatori, e di essi 2 fratelli del sindaco, 17 cugini del sindaco, 2 cognati del sindaco, 2 nipoti del sindaco, 1 amministratore del fratello del sindaco, un fratello di un consigliere comunale, 6 consiglieri comunali, 2 mogli di consiglieri comunali, 3 assessori comunali, 1 membro del comitato forestale provinciale»: F.S. NITTI, *Scritti sulla questione meridionale...*, cit., p. 125.

45. F. LAURIA, *Feudi e demani nell'Italia meridionale*, Napoli 1923, p. 506.

46. *Verifiche Usurpazioni I...*, cit., f. 423.

47. Comune di Molochio, cartella 210, *Demanio Legittimazioni II*, f. 48 v.

48. *Ivi*, f. 11.

49. *Ivi*, f. 15.

50. *Ivi*, f. 16.

51. *Ivi*, ff. 18-19.

52. *Ibidem*.

53. P. COSMANO, *Il giolittiano Giovanni Alessio e le elezioni senza competizione del 1907 e del 1909 nel collegio di Cittanova*, «Calabria Sconosciuta», anno XLI, n. 153/154, gennaio-giugno 2017, pp. 19-22.

54. UUC CZ (Uffici Usi Civici di Catanzaro), comune di Molochio, Demanio Pendici di Tripitò, *Legittimazioni*, vol. III (d'ora in poi, *Legittimazioni III*), f. 38.

55. I relativi atti furono omologati con ordinanza commissariale del 18 aprile 1887, approvata con Regio decreto 26 maggio dello stesso anno. Cfr. *Legittimazioni III...*, cit., f. 6.

56. *Legittimazioni II...*, cit., f. 38v.

57. *Relazione Moretti...*, cit., p. 6.

58. *Ibidem*.

59. *Legittimazioni III...*, cit., f. 8.

60. *Relazione Moretti...*, cit., f. 6.

61. F.S. NITTI, *Scritti sulla questione meridionale...*, cit., p. 125.

62. La differenziazione in classi delle unità fondiaria era propria del «catasto provvisorio murattiano».

63. *Relazione Moretti...*, cit., f. 7.

64. *Ibidem*.

65. *Ivi*, f. 8.

66. *Ibidem*.

67. Il sindaco Matteo Alessio nel 1914 contratterà la conciliazione bonaria di 6 ettari in contrada Fontanelle, usurpati dal padre Giuseppe Alessio. Cfr. *Legittimazioni III...*, cit., ff. 102-103.

68. *Legittimazioni III...*, cit., f. 9.

69. *Ibidem*.

70. *Ivi*, f. 15.

71. *Ibidem*.

72. UUC CZ (Ufficio Usi Civici di Catanzaro), Fascio 210, comune di Molochio, Demani: Montagne e terre Comuni, *Relazione del perito demaniale Francesco Principato*, 28 febbraio 1938, p. 33 e ss.

73. F. ARCÀ, *Calabria Vera. Appunti statistici ed economici sulla Provincia di Reggio*, Reggio Calabria 1906, pp. 95-96.



Questo volume è stato stampato da Rubbettino print su carta ecologica certificata FSC® che garantisce la produzione secondo precisi criteri sociali di ecosostenibilità, nel totale rispetto del patrimonio boschivo. FSC® (Forest Stewardship Council) promuove e certifica i sistemi di gestione forestali responsabili considerando gli aspetti ecologici, sociali ed economici

STAMPATO IN ITALIA
nel mese di ottobre 2020
da Rubbettino print per conto di Rubbettino Editore srl
88049 Soveria Mannelli (Catanzaro)
www.rubbettinoprint.it

Progetto grafico
Rubbettino Comunicazione
Andrea Caligiuri / Emilio S. Leo

Stampa
Rubbettino Print

Abbonamento annuale
Italia € 20,00 / Estero € 40,00

**Versamento sul C.C.P. n. 1031653866 intestato a:
Istituto della Biblioteca Calabrese
- Soriano Calabro**

**Spedizione in abbonamento postale,
art. 2, comma 20/c, Legge 662/96
- Filiale di Catanzaro**

Un fascicolo arretrato € 20,00

Le norme editoriali sono pubblicate
sul sito internet della Biblioteca Calabrese
www.bibliotecacalabresesoriano.it
oppure possono essere richieste
al seguente indirizzo mail:
bibliotecacalabrese@libero.it

Laboratorio

La pedagoga, il filosofo e il maestro.
L'eccezionale vicenda di un centro UNLA
del Sud: S. Nicola da Crissa / A tavola con
gli antichi: prodotti, regimi e pratiche
alimentari della Calabria greca e romana

Persone in Calabria

Donne incontrate da San Francesco da
Paola nel suo lungo percorso di vita (1416-
1507) in Italia e in Francia nella *Chronica del
Nacimiento, Vida y Milagros y Canonizacion
del Beatissimo Patriarca San Francisco de
Paula, Fundador de la Sagrada Orden de los
Minimos* di P. Fray Pedro de Mena /
Andrea Jerocades *Il Rajs calabrese di mare
e di terra* / L'archeologia di Paolo Orsi
a Monteleone Calabro

Luoghi

Dal Beneficio medievale alle prime forme di
attività protoindustriali in Calabria nell'età
moderna. Notizie per lo «Stato» di Arena
/ La questione demaniale in un Comune
dell'Aspromonte occidentale: Molochio tra
Ottocento e Novecento / Epidemie e devozione
popolare: il caso della chiesa di San Rocco a
Cosenza «*erecta tempore pestis*»

Agorà

Quali contaminazioni tra l'antico, l'archeologia
e l'arte contemporanea in Calabria? Una prima
ricognizione dalle mostre di Anna Romanello a
Sibari e di Cesare Berlingieri al Sant'Omobono
di Catanzaro / Omaggio alla moda, un colore
senza tempo: il rosa. Dal Mediterraneo
ellenistico e tardo-antico al rosa *shocking*
della stilista Elsa Schiaparelli. *Excepta* dal
patrimonio archeologico e storico-artistico
calabrese

Recensioni

€ 8,00

ISBN 978-88-498-6437-3



9 788849 864373